

13 giugno 2009 - formazione cantieri

# Crisi, stili di vita, sobrietà e solidarietà

*don Roberto Davanzo*

## **Sobrietà e stili di vita**

Non sappiamo quanto durerà realmente la crisi in atto. Neppure immaginiamo con precisione quanto costerà a tutte quelle famiglie che si dovranno confrontare con disagi che forse mai avrebbero immaginato di sperimentare. Chi vive sotto la soglia della povertà forse il callo se l'è fatto. Ma chi ha sempre condotto una vita dignitosa fatta anche di qualche sfizio, loro no, loro la fatica di comprimere il proprio tenore di vita la faranno eccome!

Non sappiamo quanto durerà la crisi, neppure quanti ne resteremo colpiti. Ma un risultato lo dovrà produrre: quello di imparare a tradurre la parola *sobrietà*. Tradurre, perchè *sobrietà* non significa e non deve significare pauperismo e neppure demonizzazione del mercato e dei consumi. Perchè il consumo può e deve essere strumento di arricchimento per tutti e di redistribuzione della ricchezza. Parlare di *sobrietà* significa invece "aderire alla realtà, prendere coscienza che noi stessi, la nostra terra, abbiamo dei limiti: il tenerne conto non significa tarparci le ali ma, al contrario, irrobustirci per affrontare le sfide che il futuro ci riserva" (E. Bianchi).

Ecco il problema: aderire alla realtà, imparare a fare i passi in proporzione alla lunghezza della propria gamba, non cedere alle sirene del credito al consumo che invitano "al consumo anche se non se ne hanno i mezzi nè tanto la necessità, creare bisogni indotti sempre più slegati da un sano vivere quotidiano, spingere verso un tenore di vita costantemente superiore alle proprie possibilità, oltre a condurre verso un precipizio più profondo, cancella ogni senso del limite, eccita e inebria con il mito della crescita inarrestabile infinita, come se fosse un diritto acquisito" (E. Bianchi). Allora *sobrietà* è tutt'altro che rinuncia a godere delle cose buone e belle della vita, ma è riconoscere ad ogni uomo e ad ogni donna il diritto di poterlo fare a loro volta. Per questo al concetto di *sobrietà* è necessario abbinare automaticamente quello di *giustizia*.

La crisi è culturale prima che economica. Ha alla base il sogno di un arricchimento facile tramite titoli rischiosi al posto del lavoro e della produzione; si nutre di individualismo e dell'illusione di potersi permettere case, beni e oggetti di consumo voluttuario; si fonda sulla cattiva distribuzione del reddito che produce grande concentrazione della ricchezza e grande povertà.

Senza stare ad analizzare le radici e le cause della crisi, essa si è manifestata attraverso una nuova cultura del debito. Si è infatti passati dallo schema lavoro/risparmio/consumo, allo schema debito/consumo/lavoro. Ne consegue un indebitamento patologico, la trappola dei debiti, e il gioco d'azzardo come tentativo irrazionale di soluzione.

Parlare di sobrietà significa allora mettersi in una prospettiva educativa prima che economica. Significa favorire un uso responsabile del denaro, un debito responsabile, un consumo etico. Significa ricollocare al centro dell'economia l'uomo, la responsabilità (non solo delle intenzioni ma anche verso gli esiti delle scelte), il bene comune, l'ambiente. La sobrietà - per un cristiano - è anche un modo per dire la consapevolezza che la nostra vita non finisce in questo mondo. Attraverso la sobrietà si tratta di aiutare il mondo a scoprire il senso della storia, la sua destinazione, il cammino dentro il quale si trova collocato, ovvero il compimento della manifestazione della creazione come disegno originario di amore di Dio per gli uomini.

La crisi interpella la vita di ciascuno e tutti dobbiamo imparare a vivere in modo più sobrio. Consumare e investire più criticamente perché è stato ormai dimostrato come dalle scelte quotidiane di consumo e dall'impiego dei nostri eventuali risparmi dipende la vita di tutti. Non siamo contrari al consumo: la sobrietà non è pauperismo triste e grigio. È piuttosto promuovere il consumo ma in un orizzonte di giustizia e di redistribuzione delle risorse. Nel pensiero della Chiesa la *sobrietà* non è mai fine a se stessa, ma in vista della carità. Non avrebbe senso contrarre i nostri consumi, ridurre i nostri piccoli o grandi vizi solo per far crescere il nostro conto in banca o per affidare più soldi alle finanziarie. "Fatevi amici con la disonesta ricchezza" (Lc 16,9) significa "renderete i beni economici - che spesso rispondono a logiche non etiche - strumento di benessere attorno a voi, liberatevi dal virus dell'accaparramento, ...".

«Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante. per correggerlo in modo concertato e illuminante?» si chiedeva Benedetto XVI nell'omelia per la 42ª Giornata mondiale della pace.

Adesso tocca a noi, gente comune, gente della strada, riappropriarci del nostro stile di vita, per il nostro futuro e per quello di tutto il pianeta.

### **La condizione di possibilità: riconoscere l'immoralità del nostro modello di sviluppo.**

Una immoralità che riguarda l'oggi e il domani. *L'oggi*, nel senso che costringe la parte maggioritaria degli uomini a spartirsi le briciole che cadono dalla tavola imbandita dalla minoranza degli umani. Il *domani*, nel senso che perpetrare questo modello di sviluppo significa porre le premesse per un futuro sempre più insicuro a causa dell'allargarsi della forbice tra ricchi e poveri, nonché ignorare che il mondo dovrà continuare ad esistere anche dopo di noi e che la salute del pianeta merita una cura speciale.

Rivedere dunque il modello di sviluppo dominante. Un coerente ed efficace aiuto ai Paesi più poveri non sta solo nel dare di più, ma piuttosto nel prendere di meno, dando forza a comportamenti improntati a una sobrietà responsabile come vera e propria virtù sociale. Prendere di meno nel senso che i nostri standard di vita (dai consumi alimentari a quelli energetici) assorbono una quantità sempre crescente di risorse, di cui altri vengono spogliati. Il problema non è tanto consumare di meno, ma come consumare, che cosa e come produrre. Lo sviluppo ha bisogno di un'economia dinamica, a servizio della persona umana, in cui il consumo da parte di alcuni non comporti la sottrazione di beni essenziali ad altri membri della unica famiglia umana.

Sobrietà è un concetto ricco di significati che evocano la semplicità, l'equilibrio, l'essenzialità, il senso della misura, l'armonia, la delicatezza, la sensibilità verso l'altro. Sobrietà è disponibilità alla condivisione dei beni, senza egoismo e senza sprechi; è collocarsi nel solco della tradizione francescana, riscoprendo la virtù cardinale della temperanza.

Sobrietà è soprattutto vedere il mondo con lo sguardo degli altri e in particolare dei poveri, cioè dalla parte di chi già vive in una sobrietà, o addirittura ristrettezza, non scelta, ma imposta dagli squilibri economici ingiusti. C'è nell'idea di sobrietà qualcosa di sovversivo e di profetico, che è insieme denuncia (dello spreco) e anticipazione (di ciò che anche altri vivranno domani). La sobrietà di oggi è un investimento sul futuro di tutti, un segno di rispetto per le generazioni future e per la terra, l'habitat umano da coltivare, custodire e consegnare a chi verrà dopo di noi. E' solidarietà nel tempo, protesa verso il futuro.

Certo, resta la necessità di definire il criterio di valutazione del superfluo, rispetto al necessario. Papa Giovanni XXIII ci ha aiutato in questo compito, affermando che il superfluo va misurato non dalla soddisfazione dei nostri desideri, ma dalla gravità dei bisogni degli altri.

I nostri desideri di benessere, infatti, sono indefiniti e possono risultare illimitati, soprattutto se rincorriamo gli stimoli della pubblicità e la logica del consumismo. Le necessità dei poveri riguardano invece spesso problemi di sopravvivenza. La prossimità con i poveri del mondo impegna pertanto ad analizzare le proprie abitudini di vita, a improntarle allo stile di essenzialità, risparmiando nel consumo dell'energia, accontentandosi dell'acqua del rubinetto, ... Si deve risparmiare, naturalmente, non per accrescere il nostro conto in banca, ma per condividere fraternamente i doni che Dio ci ha elargito.

Dal momento che la sobrietà comprende importanti dimensioni culturali, antropologiche e politiche, occorre evitare di banalizzarla in una casistica quantitativa. Il cambiamento parte dalla coscienza personale, è prima di tutto una scelta interiore, che poi si traduce in comportamenti, gesti, stili di vita. Si tratterà spesso di piccoli gesti collocati in grandi orizzonti perché accompagnati da una coscienza "politica" (come costruzione della città e del mondo), dalla partecipazione ad una strategia "lillipuziana" di cambiamento.

Possiamo quindi affermare che i valori della sobrietà e della sostenibilità passano solo attraverso una nuova responsabilità di ciascuno di noi, attraverso le tre "r":

- **Ridurre** ... Già nel 330 d.C. Basilio così si esprimeva: Ormai esistono infiniti pretesti per spendere: così che si va cercando ciò che è inutile, scambiandolo per ciò che è necessario, e niente mai basta a soddisfare i bisogni delle loro fantasie. Davvero io non posso fare a meno di ammirare sì tanta invenzione di cose inutili!". Ma la riduzione non riguarda solo alimentari, vestiti, ... Dobbiamo imparare a ridurre la velocità dell'automobile, la cilindrata, l'uso stesso dell'automobile a favore dei mezzi pubblici.
- **Recuperare** ... Ossia riutilizzare lo stesso oggetto finché è servibile e riciclare tutto ciò che può essere rigenerato. Compriamo pure le cose di qualità, ma senza cedere al ricatto dell'ultima novità.
- **Riparare** ... Ossia non gettare gli oggetti al primo danno contro la cultura dell'usa e getta.

Se tantissimi uomini e donne di poco conto, facessero insieme le stesse scelte economiche di poco conto, in molti luoghi del mondo di poco conto ebbene, forse qualcosa del nostro sistema sociale inizierebbe a cambiare e il cambiamento non sarebbe... di poco conto.

### **L'insegnamento del Magistero della Chiesa e la vera conversione. Un problema di sguardo**

*"Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto quali che siano le forme della proprietà adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri". (GS 69)*

Se ricordiamo l'incontro di Francesco con il lebbroso dobbiamo riconoscere che il cuore della conversione è stato il vedere l'altro con occhi nuovi, farlo diventare il principio regolativo di un modo nuovo di organizzare la società. La conversione, prima ancora che un mutamento di comportamenti, è uno sguardo diverso sulla realtà e in particolare un cambiamento di percezione del rapporto intersoggettivo. Vedere l'altro e riconoscerlo nella sua dignità al di là di meriti e talenti è ciò che fa la differenza, anche a livello comportamentale. Quindi c'è conversione quando muta la nostra percezione delle cose e degli altri e quindi cambia il nostro comportamento. Citando Aristotele possiamo ricordare ancora che la vita in comune è altra cosa dal comune pascolo degli animali. Nel pascolo, che pure presuppone una convivenza, ciascuno mangia per proprio conto, cercando di sottrarre cibo agli altri. Nella società umana invece il bene di ognuno può essere raggiunto solo con l'opera di tutti e il bene di ciascuno non può essere assaporato se non lo è anche dagli altri.

Si tratta solo di decidere se volere essere una società oppure un pascolo!